Il concetto di "vitalità" nella linguistica di Benvenuto Terracini

Autor(en): **Grassi, Corrado**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Revue de linguistique romane**

Band (Jahr): **33 (1969)**

Heft 129-130

PDF erstellt am: **28.03.2024**

Persistenter Link: https://doi.org/10.5169/seals-399436

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

IL CONCETTO DI « VITALITÀ » NELLA LINGUISTICA DI BENVENUTO TERRACINI*

La linguistica di Benvenuto Terracini trova le sue origini nell'esperienza dialettologica, dalla quale ha ricevuto un'impronta inconfondibile. Allo studio dei dialetti Terracini ritornò più volte nel corso della sua lunga attività scientifica, e non è certo un caso se la sua mano cessò di

* Benvenuto Aron Terracini nacque il 12 agosto 1886 a Torino, dove studiò e si laureò con una tesi sulla parlata franco-provenzale di Usseglio, che venne discussa da Matteo Bartoli. Fu poi a Parigi, dove seguì i corsi di Antoine Meillet e di Jules Gilliéron, del cui metodo assimilò prontamente l'aspetto più originale e innovatore. Fu per qualche tempo lettore a Francoforte. Prese parte alla prima guerra mondiale dove, con una medaglia d'argento al valor militare, si ebbe la grave ferita che lo lasciò fisicamente menomato. Dopo la guerra, fu titolare della cattedra di glottologia a Cagliari, Padova e Milano, dove venne colpito dalle leggi razziali che lo costrinsero ad abbandonare l'insegnamento e, qualche anno più tardi, a lasciare l'Italia per l'esilio in Argentina. Rientrò in patria alla fine della guerra per occupare a Torino la cattedra di glottologia, rimasta scoperta dopo la morte di Matteo Bartoli. A Torino lo aspettava un'altra eredità di Bartoli, la direzione dell'Atlante linguistico italiano, al quale dedicò le sue cure fino agli ultimi giorni. Morì il 30 aprile 1968, mentre allievi e amici si apprestavano a consegnargli il volume che era stato preparato per festeggiare il suo 80° compleanno (*Linguistica e filologia. Omaggio a Benvenuto Terracini*, a cura di Cesare Segre, Milano, 1968).

Fu maestro per eccellenza, tanto che in tutte le specializzazioni della linguistica di cui si occupò, dalla linguistica indoeuropea alla filologia romanza, dalla dialettologia alla storia della lingua italiana, dalla geografia linguistica alla stilistica, dagli studi sul latino volgare alla linguistica generale egli ha lasciato una sua propria scuola. Le ragioni del suo successo come maestro devono essere cercate nella sua generosa dedizione alla scienza e agli allievi, nel candore e nella bonarietà del suo agire, che conquistavano immediatamente, nel suo sapersi fare umile. Mai, però, avrebbe messo in discussione il rigore del metodo ; al contrario, egli usava essere più severo con i propri allievi che con gli altri. Soprattutto, sapeva dare l'esempio come studioso e come uomo : la sua più bella lezione la impartì proprio negli ultimi giorni di vita, allorché parenti e discepoli, costernati per l'imminenza della sua fine, appresero da lui anche come ci si deve comportare davanti all'ineluttabile. La sua fortezza d'animo, il sereno stoicismo che mostrò in quei momenti non avevano nulla di eroico, ma apparivano come cose di tutti i giorni, naturali e spontanee.

Tra le moltissime pubblicazioni che ci ha lasciato (v. la bibliografia completa fino al 1956 in *Pagine e appunti di linguistica storica*, Firenze, 1957), ricordiamo : *Il parlare di Usse-*

scrivere proprio redigendo una nota per l' « Archivio glottologico italiano » sul Convegno sugli atlanti linguistici organizzato a Roma nell'ottobre 1967 dall'Accademia Nazionale dei Lincei, e se il suo ultimo lavoro fu la *Appendice giustificativa e esplicativa* alla relazione letta in quell'occasione, nella quale fissava magistralmente le linee di una teoria dei confini linguistici, e in particolare di quelli dell'estremo margine orientale dell'area franco-provenzale [1]. Una valutazione globale dell'opera di Terracini non può dunque prescindere dalla ricerca, in tali studi, della genesi di alcune costanti fondamentali che caratterizzano tutta quanta la sua linguistica [2].

Sarebbe vano, tuttavia, cercare in queste opere quelle definizioni e quei chiarimenti concettuali che mancano altrove. Il procedere di Terracini, colloquiale e bonario e alimentato da una calda, umanissima simpatia per l'interlocutore con il quale intesse idealmente il dialogo (e, come sempre accade negli uomini autenticamente e definitivamente superiori, in questo dialogare egli non fa mai riferimento a se stesso, quasi volesse far credere che in quel che dice non c'è alcun merito suo. E se qualche volta si trova ad introdursi nel discorso come protagonista di qualche aneddoto, non dimentica mai di aggiungervi un pizzico di sorridente ironia) rifugge costantemente da ogni genere di sistematicità ed evita

glio, AGI, XVII (1910-13), p. 198-249 e 239-360; *La varietà nel parlare di Usseglio*, AGI, XVIII (1914-22), p. 105-94; *Paleontologia ascoliana e linguistica storica*, AGI, XXII-XXIII (1929), p. 636-76; *Guida allo studio della linguistica storica*, Roma, 1949 (abbrev. qui usata : *Guida*); *Conflitti di lingue e di cultura*, Venezia, 1957 (abbrev. : *Conflitti*) ; *Pagine e appunti di linguistica storica*, che comprendono anche scritti precedentemente pubblicati, come *Questioni di metodo nella linguistica storica* (p. 1-40, abbrev. : *Questioni*) e *Sostrato* (p. 41-79); *Lingua libera e libertà linguistica*, Torino, 1963 (abbrev. : *Lingua libera*) e *Commento* al *Saggio di un atlante linguistico della Sardegna*, pubblicato con T. Franceschi, Torino, 1964; *Analisi stilistica*, Milano, 1966.

1. V. anche qui sotto, a p. 11 e nota 4. Il manoscritto, ormai terminato, è stato messo a punto dallo scrivente e inviato all'Accademia dei Lincei per la sua pubblicazione negli « Atti » del suddetto Convegno. La stessa *Appendice*, accompagnata dalla parte della relazione alla quale essa si riferisce in particolare, dovrà pure essere pubblicata nel volume dell' « Archivio glottologico italiano » che si sta preparando per onorare la memoria di Terracini.

2. Sulla necessità di tenere in particolare conto la produzione dialettologica ai fini di una valutazione globale dell'opera di Terracini, rinvio a quanto osserva Cesare Segre, acutissimo esegeta del nostro comune Maestro; v. *Benvenuto Terracini, linguista*, in : « Itinerari », VI (1958), n. 31, p. 35-42 e *Dal dialetto alla critica letteraria*, ne : « La Fiera letteraria », XLIII, n. 20 (16/5/1968), p. 21 sg.

sovente quelle precisazioni e definizioni che si sogliono offrire al lettore per facilitargli l'interpretazione del testo. Di conseguenza, la pagina terraciniana deve essere « conquistata » più che soltanto capita. I concetti su cui si fonda il suo ragionamento sono chiarissimi, ma appaiono tali solo dopo essere stati ricomposti attraverso il confronto tra diversi passaggi della stessa opera o addirittura di opere diverse (e solo ad un lettore incauto può venire in mente di rilevare le dissonanze eventualmente riscontrabili nell'uso di uno stesso termine).

Per una ricerca del tipo sopra prospettato giova assumere, come punto di riferimento, *Minima*[1], che costituisce uno dei momenti più importanti e, dal punto di vista cronologico, centrali dell'attività di Terracini. Questo lavoro (purtroppo uno dei meno noti agli studiosi) venne scritto poco prima del suo allontanamento dall'Italia, vale a dire poco prima delle vicende che, come è stato da altre parti notato, contribuirono ad accelerare un suo più deciso passaggio da interessi filologici o linguistici in senso ricostruttivo ad altri di carattere più propriamente critici e letterari[2]; *Minima* può quindi essere considerata da un lato il punto d'arrivo di un processo di graduale affinamento dei metodi individuati da Terracini fin dal tempo in cui studiava la parlata di Usseglio, dall'altra come base di partenza per le successive esperienze di Tucuman e di Torino[3].

Per partire da un esempio concreto, la prima persona plurale del pronome maschile *meṅ*[4] accanto a *toi̯*, *soi̯* a Mompantero (o meglio a Susa, di cui la parlata di Mompantero sta a documentarci l'ultima fase franco-provenzale) non solo rappresenta una serie pronominale dissonante, del

1. *Minima. Saggio di ricostruzione di un focolare linguistico (Susa)*, ZRPh, LVII (1937), p. 673-726.

2. V. Segre, *Benvenuto Terracini*, ecc., cit., p. 37.

3. Allo stesso periodo che precede immediatamente l'esilio risale un'altra delle opere più significative di Benvenuto Terracini : *Semantica evolutiva e la persona storica dell'individuo linguistico*, in : « Actes du IVe Congrès International des Linguistes », Copenhagen, 1938, p. 110-116, alla quale *Minima* può, almeno sotto certi aspetti, essere avvicinato.

4. La fase precedente doveva essere **mei̯*. Non si può spiegare questa sostituzione con l'influsso piemontese, che a quell'epoca non doveva ancora essere in grado di scompaginare la serie pronominale. E' vero piuttosto che in questa zona della Val di Susa, come lungo il Sud-Est della Francia, la pressione di *me/mi* su *i̯u* (< EGO) si sviluppa contemporaneamente a quella di *mi̯en* su *mi̯u*; si spiega così come, in congiunture sintattiche favorevoli, il pronome assuma l'uscita in nasale come il possessivo, identificandosi talvolta con questo. V. *Minima*, p. 690 sg. e A. Duraffour, *Phénomènes généraux d'évolution phonétique dans les dialectes franco-provençaux*, Grenoble, 1932, p. 23.

tutto eccezionale per quest'area, ma determina la creazione di un femminile *meịnta* accanto a *toịa*, *soịa* [1]. In altre parole il sistema locale, che sotto la pressione di un'area dominante con cui si trova a contatto ha trasformato la propria serie pronominale, finisce per prendere a modello se stesso, creando forme di carattere progressivo [2]. Il caso è evidentemente diverso da quanto accadrà più tardi ancora a Mompantero, allorché il più recente influsso piemontese, libero di agire senza più il tramite di un centro innovativo locale, si fa tanto vigoroso da provocare la disgregazione del sistema subordinato secondo una fenomenologia tipica in queste situazioni; ad esempio, la creazione di calchi, in cui la materia indigena riesce a stento a mascherare una sostanza manifestamente straniera. Così, sempre per restare nella stessa area, gli attuali pronomi di terza persona a Meana, Gravere, Mocchie, Mompantero sono manifestamente costituiti dalla traduzione, in veste fonetica locale, di una interpretazione del corrispondente pronome piemontese [3]. Altrove, invece, possiamo avere fenomeni reattivi di tipo passivo, che si limitano cioè a elaborare un'opposizione sistematica ad una serie del sistema dominante; tali i casi della conservazione della *-s* finale a Ceres [4], l'estensione dell'assonanza dall'aggettivo al pronome a Mocchie e Coazze [5] e il conguaglio della prima persona plurale del pronome proclitico alla terza ancora a Coazze [6].

1. V. ancora *Minima*, p. 692.

2. Lo stesso avviene per il pronome interrogativo neutro, che a Mompantero si estende a tutta la terza persona singolare, e di qui alla terza plurale e alla prima. V. *Minima*, p. 702 sgg.

3. V. *Minima*, p. 715 sgg. Si aggiunga, a questo proposito, che Terracini, come Gilliéron e contrariamente a Bartoli, preferì mettersi sempre dalla parte del punto che, investito da una corrente innovativa, è costretto a difendersi. I modi appunto in cui questa resistenza si organizza vengono da lui classificati sulla base delle osservazioni compiute in pratica : così la resistenza sarà minima là dove la parlata considerata manca di un elemento da opporre direttamente all'innovazione; piuttosto vivace dove invece essa riesce a creare un calco per estensione analogica; meno vigorosa dove ci si limita ad un incrocio; ancora più debole quando nel calco la materia è indigena, ma lo spirito è ormai esclusivamente forestiero; massima invece quando l'invasore non avrà nulla da opporre a termini locali, da considerare intraducibili perché si riferiscono a oggetti esclusivi dell'ambiente fisico in cui è immersa la parlata minacciata. V. Terracini, *Aspetti geografici della dialettologia italiana*, II, Torino, 1955 (dispense universitarie), p. 32 sgg.

4. V. *Questioni*, p. 17 sg.

5. V. *Minima*, p. 687.

6. V. *Minima*, p. 701. Che l'anormale sviluppo della serie analogiche, specie quando sono manifestamente di origine forestiera, costituiscano un sintomo di disfacimento

L'autonoma capacità di innovazione progressiva è dunque, con la tendenza irraggiante, il carattere distintivo che Terracini attribuisce ad un focolaio linguistico, sia pure minimo [1]. E l'attività specifica di questo focolaio viene da lui chiamata « vitalità [2] ».

Non è difficile ritrovare l'origine di questo concetto : nell'esaminare il comportamento di certe parlate dell'alta Valle dell'Arc, Jules Gilliéron [3] individuava per la prima volta il potere di una certa arèola di assumere dalla lingua dominante gli elementi che consentono di risolvere le ambiguità semantiche di cui possa eventualmente aver preso coscienza. Nella fattispecie, i riflessi locali delle denominazioni del « cavallo » venivano rifatti sul modello costituito dalla lingua letteraria perché l'« usure phonétique » minacciava di rendere insufficientemente rilevato l'esito « normale » di CABALLUM [4]. Ora, in tale « forza istintiva, quasi cosciente nel suo aspetto teleologico » [5], Terracini coglie il dato più originale della geografia linguistica gillieroniana, che non per nulla egli rifiutò sempre di definire come semplice « biologia linguistica » [6]; il concetto di « vitalità », infatti, consente di operare, all'interno di una stessa parlata, una inequivocabile distinzione qualitativa tra i semplici prodotti di adattamenti e regressioni di fronte alla pressione del sistema dominante e quelli che invece derivano « dal sentimento campanilistico dei parlanti, che si appunta su ciò che di momento in momento coglie come caratteristica del proprio sistema » [7].

Più importante è tuttavia notare che per Gilliéron il concetto di vitalità è ancora alquanto condizionato dall'idea, implicitamente espressa

anziché di vitalità di una parlata era già stato sospettato da Jaberg. V. *Über die assoziativen Erscheinungen in der Verbalflexion einer südostfranzösischen Dialektgruppe. Eine prinzipielle Untersuchung*, Aarau, 1906.

1. V. *Minima*, p. 722. Si aggiunga qui che la « progressività » così come la intende Terracini è completamente indipendente dal concetto evoluzionistico di « tendenza », come si ha ancora con Gauchat (sul quale v. alla p. seg. e alla nota 8). Per Terracini la « progressività » dipende semplicemente dal maggiore o minore attivismo dei parlanti.

2. V. *Minima*, p. 674 e 725.

3. V. J Gilliéron, *Remarques sur la vitalité phonétique des patois*, in « Études romanes dédiées à Gaston Paris », Parigi, 1891, p. 459-64.

4. V. B. Terracini, *Aspetti geografici dei problemi della dialettologia italiana*, I, Torino, 1954 (dispense universitarie), p. 23.

5. V. *ibid.*

6. V. *Guida*, p. 193 ; *Minima*, p. 673 ; *Questioni*, p. 11.

7. V. *Minima*, p. 725. Sulla vitalità come elemento indispensabile per operare le suddette distinzioni all'interno del sistema, v. *Questioni*, p. 11 sg. e 15.

allorché si parla di « usure phonétique », di uno sviluppo « naturale » del dialetto. Terracini invece, insistendo in particolare sulla « progressività » di certe innovazioni e sulla loro tendenza ad imporsi come modello dell'area circostante [1], dà rilievo alla capacità dei parlanti di dominare lo stimolo innovativo e alla loro orgogliosa consapevolezza di potersi imporre come modello di comportamento alle comunità vicine.

A quest'ultimo punto Terracini doveva fatalmente pervenire in seguito alle sue primissime esperienze di dialettologo. Nella *Varietà del parlare di Usseglio* [2] egli superò il modello descrittivo fondato sul raggruppamento dei suoni secondo la loro struttura e la loro posizione nella parola, che aveva adottato ne *Il parlare di Usseglio* [3]; la sua attenzione si era infatti decisamente spostata sul concetto di punto linguistico e sulla definizione dei criteri che consentono di qualificarne l'unità : impresa alquanto ardua, se dopo Rousselot [4] e la « microscopia ad oltranza del metodo sperimentale » [5] pareva che di punto linguistico non si dovesse mai più parlare. Del resto, lo stesso *ALF*, originariamente concepito come rappresentazione sistematica della varietà linguistica dell'area francese [6], aggirava in un certo senso la difficoltà trasformandosi, per iniziativa di Gilliéron, nella più chiara dimostrazione che, in realtà, i singoli punti non sono altro che il risultato della lotta tra le correnti innovative che hanno percorso l'area [7]. Terracini aveva davanti a sé il modello di Gauchat, che era riuscito a dimostrare l'esistenza di una relativa unità tra gli individui appartenenti alla stessa generazione di una stessa comunità di parlanti [8]; ma il caso di Usseglio era più complesso di quello costituito da Charmey : si aveva infatti a che fare con tutta una serie di minuscoli agglomerati disseminati lungo la via che reca agli alti valichi

1. V. *Minima*, p. 726.
2. V. p. 105-94.
3. Tale metodo risale al modello escogitato da Meyer-Lübke, che a sua volta era un superamento del metodo ascoliano.
4. V. P. J. Rousselot, *Les modifications phonétiques du langage étudiées dans le patois d'une famille de Cellefruin (Charente)*, Mâcon, 1891.
5. V. Terracini, *Aspetti geografici*, ecc., cit., II, p. 67.
6. V. G. Paris, *Les parlers de France*, Parigi, 1889.
7. V. *Guida*, p. cit.
8. V. L. Gauchat, *L'unité phonétique dans le patois d'une commune*, in « Festschrift H. Morf. Aus romanischen Sprachen und Literaturen », Halle, 1905, p. 175-232. V. anche Terracini, *Il concetto di lingua comune e il problema dell'unità di un punto linguistico minimo*, in « Boll. dell'ALI », N. S., 5-6 (1960), p. 12-24.

della testata della Valle della Stura di Viù, e in particolare a quelli che consentono di passare nella contigua Valle di Susa. Ora, le borgate più lontane dal centro si rivelavano più chiaramente aperte alle innovazioni che provenivano appunto dal versante opposto, mentre scarsa era la capacità di unificazione dello stesso centro ; avveniva perciò che mentre le innovazioni di origine locale avevano scarsa capacità di penetrazione e si arrestavano prima di aver conquistato tutta quanta la comunità, quelle che si rifacevano a modelli extracomunitari, e in particolare piemontesi, avevano di solito completo successo. In sostanza, l'unità del punto veniva a identificarsi col comune atteggiamento dei parlanti nei confronti del mondo esterno, il cui modello era sentito come dominante [1].

Anche qui, dunque, la natura del sistema dominato deve essere spiegata con l'azione che su di esso svolge il sistema dominante, in quanto solo tenendo conto di quest'ultimo è possibile operare una netta distinzione qualitativa tra i vari elementi che compongono il primo. In questo senso, « vitalità » e « unità del punto » vengono per Terracini a coincidere entro una concezione chiaramente dinamica del linguaggio, una concezione cioè che tiene conto del valore effettivo, di avanguardia o di retroguardia, che ogni singolo elemento occupa all'interno di una parlata e dell'orientamento attuale di questa entro l'area. Il « sistema » non è dunque nulla di « autonomo e predeterminato » ; al contrario, esso viene a dislocarsi tutto in funzione della sua vitalità per cui la sua « coerenza » deve essere intesa in senso del tutto relativo : siamo qui alle splendide pagine che Terracini ci ha lasciato con *Paleontologia ascoliana e linguistica*

1. Questo per quanto riguarda la fonetica e la morfologia. Per il lessico, la stessa cosa è stata dimostrata da Franca Ciravegna, *L'unità della parlata di Ronco Canavese*, AGI, XLII (1957), p. 24-56 e 115-147 ; XLIII (1958), p. 132-167. Dalla suddetta identità deriva la classificazione terraciniana delle aree linguistiche, distinte in due grandi categorie, a seconda che posseggano o meno un centro unificatore proprio. A loro volta, le aree prive di un proprio centro unificatore possono essere : *a*) un semplice resto di aree arcaiche rimaste al coperto dall'irraggiamento dei maggiori focolai innovativi (è il caso dell'area ladina e di quella franco-provenzale) ; *b*) aree marginali rispetto alle maggiori aree e capaci di sviluppare una propria attività, che viene però assorbita completamente o in massima parte dall'azione reattiva condotta nei confronti della pressione esterna. Un caso di questo tipo di area è costituito dal Piemonte ; *c*) aree con focolaio innovatore esterno. E' il caso appunto delle valli cisalpine occidentali di parlata gallo-romanza, i cui soli centri innovatori attuali si trovano nella pianura, linguisticamente gallo-italica. In altre parole, per Terracini l'area linguistica viene caratterizzata dalla sua posizione geografica nei confronti delle maggiori aree vicine e dal loro orientamento sui modelli costituiti da queste ultime. V. *Aspetti geografici*, ecc., cit., II, p. 81 sg.

storica [1], la cui originalità d'impostazione non è forse ancora stata sufficientemente riconosciuta.

Dalla comune matrice gillieroniana dovevano discendere altre concezioni della vitalità, che si sarebbero necessariamente confrontate con quella di Terracini. Si pensa qui soprattutto a Jakob Jud e Karl Jaberg, ai quali Terracini si sentì legato da una stretta affinità spirituale, e che a lui sono tra l'altro accomunati dall'attenzione portata alle aree intermedie e alle loro reazioni a quelle attigue, specie se intensamente innovative. Ma le differenze tra Terracini e i suoi due colleghi svizzeri sono, nonostante tutto, notevoli. Si veda ad esempio come Jud spiega le denominazioni toscane della « ciliegia » [2] e della « rana » [3]. Nel primo caso, la scelta di *ciliegia* significa che il dilemma posto dalla pressione esercitata sulla Toscana dai tipi cerasea e ceresea rispettivamente si risolve in una innovazione a vantaggio del tipo sentito come più decisamente locale [4]. Nel secondo, *rana* viene preferito a tutti i tipi locali per evidente adesione al modello latino. La Toscana appare così non soltanto come un'area dotata di eccezionali attitudini innovative, ma anche caratterizzata da condizioni culturali particolarmente favorevoli e nettamente superiori a quelle del resto della Penisola [5].

1. Si pensa qui, in particolare, all'analisi (p. 663 sgg.) del sistema pronominale della minuscola colonia valsesiano-bergamasca di Forno di Lemie, pure nella Valle di Viù, che preannuncia la tematica di *Minima*. Sulla relatività del concetto di sistema, v. anche *Lingua libera*, p. 136.

2. V. J. Jud, *Zum schriftitalienischen Wortschatz in seinem Verhältnis zum Toskanischen und zur Wortgeographie*, in « Festschrift Gauchat », Aarau, 1926, p. 305 sg.

3. V. *op. cit.*, p. 312 sg.

4. Sulla stessa questione v. più recentemente A. Castellani, *ciriegia-ciliegia*, SLI, 1 (1960), p. 176.

5. Che un modello letterario, o per lo meno extraregionale possa essere adottato in un'area intermedia per sfuggire ad una scelta tra alternative locali era già stato indicato dallo stesso Gilliéron, che in tal modo aveva appunto spiegato la presenza di *coq* in alcuni punti della Francia Sud-occidentale, nella zona di contatto tra le aree gallus, pullus e *faisan* o pullus e *faisan*; v. Gilliéron-Roques, *Études de géographie linguistique d'après l'Atlas linguistique de la France*, Parigi, 1912, p. 121-31 e C. XII. Un altro esempio molto simile è stato studiato da Jaberg con le denominazioni del « cieco » nell'area lombardo alpina-ticinese-grigionese-ladina centrale : la polisemia del tipo guercio, che talora significa contemporaneamente « guercio », « cieco » e « cieco da un occhio » provoca una reazione che si risolve con l'adozione del tipo letterario *cieco*, da tenere ben distinto, come fase quaternaria, dal *cieco* che costituisce la fase primaria ancora presente nelle zone di regressione, e tuttora in lotta con orbo; v. Jaberg, *Aspects géographiques du langage*, Parigi, 1936, p. 75 sgg.

Ora, anziché limitarsi a confermare l'attività innovativa che si spiega con la posizione di area intermedia e culturalmente privilegiata occupata dalla Toscana, Terracini concentra più decisamente la sua attenzione su quelle innovazioni che vi nascono in grazia di un'autonoma capacità rielaboratrice di tipo progressivo. Significativa, sotto questo aspetto, è la sua analisi del vario valore semantico assunto dal suff. *-lo* nelle parlate toscane [1]. Dalla funzione diminutiva o vezzeggiativa ereditata dal latino e ancora ben documentabile oggi, tale suffisso passa a fornire una connotazione di piccolezza (*fràgola, còccola, nòcciolo*), ovvero l'idea di qualcosa di sporgente o tondeggiante (*cíntola, collòttola, capézzolo*). Ma il suo valore descrittivo diventa addirittura evidente quando si connettano i sostantivi con i verbi corrispondenti (*gócciola/gocciolare; pialla/piallare; spàzzola/spazzolare*), che indicano azioni prolungate o ripetute. Quest'ultimo valore si trova anche nella serie *pollivéndolo, lattivéndolo, erbivéndolo,* ecc. mentre *cutréttola, scoiàttolo, formícola* dànno l'idea di qualcosa o qualcuno che si muove e *lucèrtola, lùcciola, lucignolo* vengono sentiti in relazione con qualcosa che guizza o dà una luce intermittente. Queste funzioni espressive esclusive, o quasi, dell'area toscana ci consentono di spiegare *sèggiola* come tipo fortemente descrittivo, in quanto legato all'azione di « sedersi » [2].

Si vedrà più avanti il significato preciso che l'atteggiamento descrittivo e imaginifico del parlante toscano ha, per Terracini, ai fini di una corretta interpretazione del carattere specifico della lingua delle Origini e della lingua italiana nel corso di tutta la sua storia. Per il momento interessa semplicemente ripetere che Terracini, a differenza di Jud e Jaberg, cerca di precisare gli aspetti della progressività creativa, sia pure colti in un'area particolarmente vitale. D'altra parte, però, il sistema gli è sempre presente, benché come semplice « contingenza della situazione in cui è avviluppato il parlante nel momento originario del suo atto creativo » [3]. Sotto questo aspetto egli si differenzia quindi da un altro

1. V. *Aspetti geografici*, ecc., cit., I, p. 73 sgg. e C. 13.

2. V. *Ibid.* Erronea appare quindi la definizione di « diminutivo » dato dal dizionario Tommaseo-Bellini, s. v., a *sèggiola*. Un altro caso simile di attività espressiva locale tipicamente toscana ereditato dalla lingua letteraria è quello costituito dal prefisso *ri-*, pure studiato da Terracini; v. *Aspetti geografici*, ecc., cit., II, p. 84 sgg.

3. V. Terracini, *La speculazione teoretica dei linguisti*, estr. dai « Problemi attuali di Scienza e di Cultura-I problemi del linguaggio », Accademia nazionale dei Lincei, Roma, 1962, Quad. n. 41, p. 129.

allievo di Gilliéron, Leo Spitzer, che con i suoi ripensamenti e con il conseguente passaggio alla linguistica idealistica [1] mostrava di aver dato peso forse eccessivo ai richiami all'assoluta libertà creativa del parlante impliciti nel metodo geografico [2]; in realtà, Terracini ci ammonisce che la corretta applicazione di questo metodo presuppone costantemente una situazione concreta di antagonismi tra area e area e tra comunità e comunità o tra gruppo e gruppo di parlanti [3]. Tanto è vero che la sua indagine è spesso tesa alla ricerca di una qualsiasi traccia che gli consenta di cogliere un benché minimo segno di indebolimento e di esitazione all'interno di una medesima serie. L'interesse suo prevalente è così rivolto alla intera famiglia semantica, più che al termine isolato; tale è infatti la lezione che ci viene dalla carta « testa/capo » che ha lasciato come eredità spirituale ai suoi collaboratori dell'Atlante linguistico italiano.

Questo, dunque, per quel che riguarda la « progressività » dell'innovazione di una parlata vitale. Dal canto suo, il « potere d'espansione » di un punto linguistico (o di una lingua) che con la « progressività » sta alla base del concetto terraciniano di vitalità, consiste propriamente nel suo potere recettivo : « la pienezza vitale si manifesta quando una lingua è liberamente aperta alla grande sorgente della mescolanza linguistica » [4]; vale a dire quando riesce a fare proprio e a dominare ogni stimolo innovativo esterno fino a farlo diventare « una forma di cultura originale e indefinitamente operante » [5]. Si apre così il complesso problema dei rap-

1. V. le considerazioni da lui svolte in RDR, VI, 1-2. p. 201 sg.

2. V. ad es. lo studio di Jaberg sui nomi del « biancospino » nelle parlate francesi in *Aspects*, ecc., cit., p. 65 sgg. e Tav. XIII. Sempre di Jaberg, si vedano anche *Sprache als Äusserung und Sprache als Mitteilung* (*Grundfragen der Onomasiologie*), ASNS, XXXVI (1917), p. 113-29, ristamp. in : *Sprachwissenschaftliche Forschungen und Erlebnisse*, Parigi-Zurigo-Lipsia, 1937, p. 137-85 ; *Spiel und Scherz in der Sprache*, in « Festgabe f. S. Singer », Tübingen, 1930, p. 67-81, ristamp. in *Sprachwissenschaftliche Forschungen*, ecc., cit., p. 186-202 ; *Géographie linguistique et expressivisme phonétique : les noms de la balançoire en portugais* e *Die Schleuder. Zur expressiven Wortgestaltung*, ora in *Sprachwissensch. Forschungen*, ecc., cit., Neue Folge, Berna, 1965, p. 63-90 e 91-111.

3. Significativa, a questo riguardo, è l'ammissione di Jaberg il quale, pur essendosi dedicato all'analisi delle forme elementari della cosiddetta creatività popolare (v. ancora la nota precedente) accetta la coesistenza della libertà creativa da un lato e di quello che chiama « uso » dall'altro ; v. *Sprachtradition und Sprachwandel. Rektoratsrede*, Berna, 1932, p. 19. In questi interessi di Jaberg è indubbio l'influsso della linguistica di Ugo Schuchardt ; v. in proposito Terracini, *In memoria di Karl Jaberg*, AGI, (1959), p. 98.

4. V. *Conflitti*, p. 216.

5. V. *Conflitti*, p. 198.

porti tra lingua e cultura, che tanta parte ha nella linguistica terraciniana [1]. Per quel che riguarda il nostro tema specifico, ci si limita qui ad osservare che la vitalità linguistica è, per quello che s'è detto ora, la stessa cosa che la vitalità culturale di un focolaio minimo come di una lingua. Una comunità di parlanti è infatti linguisticamente recettiva quando è recettiva anche culturalmente : sulla base di questa identità viene a ordinarsi la teoria terraciniana del sostrato, secondo la quale la lingua vinta si dissolve in quella vincitrice proprio in grazia dell'attitudine di quest'ultima ad assimilare elementi estranei [2]. Lo stesso processo, del resto, si verifica nel caso della traduzione, salvo ovviamente l'intenzione che si ha in questo caso di riprodurre un testo da una lingua all'altra [3].

Il concetto di vitalità servì ancora a Terracini a superare il contrasto, che pare inconciliabile, tra l'idea di poter tracciare confini linguistici sulla base di isoglosse e quella contraria che, appellandosi all'insegnamento di Gilliéron, nega qualsiasi valore ai confini stessi. In realtà, viene a dirci Terracini, i limiti che noi troviamo indicati da isoglosse « risultano un prodotto di formazione secondaria », per cui le caratteristiche di un'area devono essere cercate al centro di essa, non agli orli. Gli orli, infatti, sono più fortemente esposti alle pressioni esterne, e i fenomeni reattivi provocati da queste ultime vi si trovano in misura proporzionalmente maggiore. Anche in questo caso, dunque, tener conto dei possibili effetti della vitalità consente di operare, nelle zone marginali, una distinzione qualitativa tra gli elementi che concordano effettivamente con il resto dell'area e quelli che allo stesso risultato sono eventualmente giunti in seguito a successivi assestamenti, così come Terracini dimostra essere avvenuto per il margine estremo del franco-provenzale in Val di Susa e in Val Sangone, sovrapposto a una precedente fase provenzale [4].

Il concetto di vitalità si può anche definire da un punto di vista negativo. Di vitalità non si potrà infatti più parlare quando un dialetto o una lingua riveleranno una recettività meramente passiva, non accompagnata cioè dalla rielaborazione autonoma degli stimoli provenienti dall'esterno. Il caso indicato da Terracini in proposito è quello del sardo, che non

1. V. in particolare il Cap. « Lingua e cultura », in *Conflitti*, p. 123-251 e *Lingua libera*, specie al cap. IV, p. 124 sgg.

2. V. *Sostrato*, p. 41-79; *Lingua libera*, p. 86 e 114 sg.

3. Su questo problema, v. *Conflitti*, p. 49-121 e 216.

4. Ci si riferisce qui al manoscritto della *Appendice giustificativa e esplicativa* cit. qui sopra a p. 2 e alla nota 1.

riuscì mai a trasformarsi in lingua illustre, in quanto il suo protendersi da sempre verso il latino prima e l'italiano poi non diede mai l'avvio ad un'affermazione di autonomia, ma finì per risolversi in un implicito riconoscimento della propria inadeguatezza culturale [1]. La cultura sarda si muove così entro una costante polarità costituita dal persistere di una mentalità elementare e primitiva da un lato e dall'esigenza di aperture continentali dall'altro. Si veda ad esempio il caso di *fraízzu* « bandito », che affiora nelle denominazioni apotropaiche della « volpe » [2] : che si tratti di un calco sullo spagn. *hermandad*, *germanía* è anche troppo evidente; tuttavia, la vera natura di questa formazione non si potrebbe intendere rettamente senza tener conto del « particolarissimo angolo mentale, riboccante di attualità ben viva » secondo il quale *fraízzu* « bandito » veniva inteso nell'ambiente sardo [3]. E sempre tenendo conto della stessa mentalità Terracini spiega la scarsità, in Sardegna, delle innovazioni lessicali dovute a collisioni omonimiche, e per contro la frequenza di aree a struttura complessa, in cui cioè uno stesso tipo di innovazione si ripete in aree lessicali diverse [4].

Al limite, la mancanza di vitalità può significare la morte di una lingua. Ciò accade quando la lingua e una forma particolare di cultura entrano in aperto conflitto [5] ; è il caso del latino allorché, estraniandosi dalla vita sociale per diventare una sorta di lingua superletteraria comune, finì per distinguersi sempre più nettamente dalla norma corrente di espressione, affidata ormai al volgare. Ne consegue, che il concetto di vitalità ha anche una sua precisa connotazione sociologica : precisamente, il massimo di vitalità di una lingua si avrà quando sarà massima la sua circolazione tra i vari strati sociali e, nel caso di una lingua nazionale, quando si potrà considerare superata ogni opposizione tra capitale e provincia [6].

Fin qui, dunque, per quel che riguarda la genesi del concetto terraci-

1. V. Terracini, *Analisi del concetto di lingua letteraria*, estr. da « Cultura Neolatina », XVI, 1 (1956), p. 11.

2. V. *Saggio di un atlante linguistico della Sardegna*, C. 58, PP. Gc 41 (Milis), Hc 4 (Oristano), 5 (Usellus), 11 (Mògoro), 32 (Narcao).

3. V. *Commento*, p. 128 e AGI, XLIX (1963), p. 184.

4. V. *ibid.* Ciò non significa, ovviamente, che nelle parlate sarde manchino esempi di vitalità. V. in proposito *Commento*, p. 152 sgg.

5. V. il Cap. « Come muore una lingua » in *Conflitti*, p. 15-48.

6. V. ancora *Conflitti*, p. 199 e 201.

niano di vitalità e la sua applicazione negli studi dialettali. Ma che tale concetto possa essere « agevolmente esteso a qualsiasi tipo di lingua d'ambito nazionale, a qualsiasi forma di lingua colta, per indicare l'attività linguistica di una comunità sorretta dal sentimento di elaborare una forma originale di cultura » è stato esplicitamente affermato dallo stesso Terracini [1]. In questo senso, egli parla di storia della lingua come storia dei momenti resi maggiormente significativi dal « riflesso che in essa lascia la forma dominante della mentalità dei parlanti in un momento dato » [2].

Mette conto a questo punto osservare brevemente che con « forma dominante della mentalità dei parlanti in un momento dato » Terracini intende la « forma interna » di una lingua [3], altro concetto fondamentale della sua linguistica che richiederebbe un lungo discorso. La derivazione humboldtiana di tale concetto è infatti evidente [4], ma è altrettanto fuor di dubbio che qualche cosa di molto simile alla « forma interna » così come sarà intesa dal Terracini stilista e storico della lingua si trova già nel sopra ricordato atteggiamento comune dei parlanti di una comunità rustica a confronto del mondo esterno, nel quale egli identificava l'unità del punto linguistico [5].

Ma per tornare al nostro tema, la forma interna di una lingua è per Terracini l'aspetto specifico che la vitalità di quest'ultima assume in un momento di più intensa espansione culturale. Ne deriva dunque la possibilità di tracciare, di quella lingua, una storia intesa come successione dei suoi momenti più significativi, in quanto caratterizzati dal sorgere e dal perdurare della sua specifica forma interna. Il che significa anche, ovviamente, un modo nuovo di procedere alla formulazione sintetica della tipologia di una lingua; una tipologia non già fondata su caratteristiche psicologiche, e pertanto disponibili per interpretazioni vuoi naturalistiche (fino ai limiti di una valutazione razzista), vuoi stilistiche (e come tali troppo poco al riparo da giudizi soggettivi e, soprattutto, troppo variabile nel tempo) ma che rimanga ancorata ai « punti del sistema che entro un determinato clima storico diventano espliciti e suscettibili di

1. V. *Lingua libera*, p. 139.
2. V. *Lingua libera*, p. 148.
3. V. *Conflitti*, p. 90, 117, 127, 135, 247; *Lingua libera*, p. 29, 28 e nota 16, 58, 154; *Analisi stilistica*, p. 80, 158, 159.
4. V. *ibid.* e *Guida*, p. 139.
5. V. ancora qui sopra, p. 6-7.

una comune interpretazione culturale » [1]. Per la lingua italiana, tale tipologia corrisponde a quella stessa del preumanesimo toscano del Due e Trecento, vale a dire del momento in cui, conquistata la coscienza della sua piena autonomia, il volgare aspira ad una perfezione formale che ha il suo modello ideale nel latino : siamo qui all'ultimo capitolo di *Lingua libera e libertà linguistica* [2], che proponendosi come « esemplificazione » delle conclusioni raggiunte nei capitoli precedenti, costituisce una nuova, originale proposta di organizzare la storia della nostra lingua [3].

Tensione verso la conquista di valori culturali di più ampia circolazione, dominio di uno strumento linguistico che si offre mutevole e pronto a soddisfare le più diverse esigenze del parlante : la vitalità e il modo in cui essa si esercita diventano così i termini stessi della polarità « libertà linguistica » e « lingua libera » su cui si fonda la linguistica terraciniana. Dal centro rustico senza storia che tende ad imporsi come focolaio innovatore del breve spazio geografico che lo circonda alla lingua nazionale che sorge e si afferma e a Dante, che raggiunge una chiara visione della propria lingua attraverso una « singolare consapevolezza dei suoi valori formali » [4], non c'è sostanziale differenza : ovunque, si individua un'identità di comportamenti, perché ovunque si può scoprire un identico meccanismo del momento creativo. Dialettologia, linguistica generale, storia della lingua e stilistica sono dunque sostanzialmente la stessa cosa per Terracini, nel senso che i vari temi che a queste singole specializzazioni sono propri devono essere affrontati tenendo conto dell'unicità e universalità del fenomeno linguistico. Certo, Terracini è vissuto in piena età idealistica, e non poteva non riceverne un'impronta inconfondibile, specie nel linguaggio che usa. Ma quando egli viene a identificare il concetto di soggettività con quello di storicità dell'individuo parlante non intende soltanto piantare i paletti di confine tra la sua linguistica e quella idealistica, specie vossleriana, ma fa valere quelle che

1. V. *Lingua libera*, p. 148.

2. Cap. V, « Esemplificazione e conclusione », p. 166-205.

3. V. anche *Analisi del concetto di lingua letteraria*, cit., p. 18 sgg. dell'estr. ; *L'« aureo Trecento » e lo spirito della lingua italiana*, GSLI, CXXXIV (1957), p. 1-36 ; *I mille anni della lingua italiana e il centenario dell'unità nazionale*, in : « Lettere Italiane », XIII (1961), p. 265-85.

4. V. *Lingua libera*, p. 171. V. anche, sempre di Terracini, *Il lessico del « Convivio »*, in : *Pagine e appunti*, p. 279-93 e *A proposito del centenario dantesco*, GSLI, CXLIII (1966), p. 161-176.

sono le ragioni della sua pratica di linguista sperimentale. E anche quando insiste sul « linguaggio in atto » come sola possibilità di considerare il linguaggio individuale [1] egli non fa altro che riprendere, dopo averle dato organica sistematicità, un'intuizione che gli era già balenata allorché, con il concetto di vitalità applicato all'analisi dialettale, cercava di giungere ad una composizione « della duplicità e ambiguità del prodotto linguistico nato da un rapporto dialettico infinitamente variabile che distingue e ad un tempo comprende lingua e cultura o, il che torna lo stesso, lingua e individuo » e ad un « superamento del concetto antinomico fra socialità e individualità del prodotto linguistico » [2]. Humboldt, Schuchardt, Vossler, Cassirer, Stenzel sono i nomi che più spesso richiama la linguistica di Terracini [3]; ma spesso questi autori sembrano non aver

1. V. *Lingua libera*, p. 97 e 126; *Analisi stilistica*, specialmente Cap. I, p. 19-62. Si prescinde qui, ovviamente, da qualsiasi considerazione circa i diversi modi di impostare e risolvere il problema della lingua individuale, su cui v. *Lingua libera*, p. 25 sgg.; *Analisi stilistica*, Cap. cit. e G. Devoto, *I fondamenti della storia linguistica*, Firenze, 1951, Cap. IV (« Una opposizione qualitativa : collettivo e individuale »), p. 43-54; *Studi di stilistica*, Firenze, 1950, p. 7 sgg.; *Nuovi studi di stilistica*, Firenze, 1962, p. 14 sg.; G. Nencioni, *Idealismo e realismo nella scienza del linguaggio*, Firenze, 1946, p. 173 sgg.

2. V. Terracini, *In memoria di Karl Jaberg*, cit., p. 96 sgg.

3. Per quel che riguarda Humboldt, v. ancora quanto s'è detto qui sopra, a p. 13 e alla nota 4. Si aggiunga a questo punto che, propriamente, Humboldt affermava che una lingua, per nascere, ha bisogno dello scambio e della mescolanza di masse considerevoli di parlanti. Ora, mettendo in risalto il potere espansivo di un piccolo centro rustico come « aspetto primordiale della vitalità linguistica », Terracini toglie all'affermazione humboldtiana ogni carattere di astrattezza e ci mostra come essa debba essere corretta tenendo conto che lo scambio e la mescolanza presuppongono un vario rapporto di prestigio e di imitazione tra le diverse comunità di parlanti. Sul ricorso di Terracini alla distinzione humboldtiana tra « atto » e « prodotto » per spiegare l'apparente contraddizione tra lingua come cultura e in conflitto con essa, v. Segre, *B. Terracini*, ecc., cit., p. 39.

Schuchardt, dal canto suo, oltre ad aver rappresentato per Terracini un valido argomento nella revisione critica dei concetti tradizionali di dialetto, lingua e legge fonetica, e oltre ad aver confermato la validità, ai fini della deduzione di principi costantemente validi nella linguistica, dell'indagine realistica e portata sui rapporti tra lingua e cultura, deve anche aver indubbiamente costituito un esempio di indagine che può essere condotta solo tenendo conto dell'attività creativa del parlante. Più in là ancora, infine, si nota una singolare affinità di Terracini con Schuchardt nel concepire il linguaggio come fatto universalmente valido, in cui però l'*Elementarverwandtschaft* non è mai disgiunta da una sorta di *Elementarverschieden*, vale a dire « il variare, [...] elementare, dell'attività linguistica nelle realizzazioni dei singoli individui » (v. *Lingua libera*, p. 49).

Le analogie tra Terracini e Vossler sono certo innegabili (e in primo luogo si pensa

fatto altro che chiarire e confortare conclusioni alle quali egli era già pervenuto grazie alla concretezza del metodo geografico. Non per nulla, il solo linguista in cui riconobbe il proprio maestro fu Jules Gilliéron [1].

Torino, Atlante linguistico italiano. Corrado Grassi.

qui al comune interesse per l'analisi letteraria e la stilistica), ma non sarà forse inutile sottolineare ancora una volta le differenze che tra l'uno e l'altro corrono (v. ad es. G. L. Beccaria, rec. a *Lingua libera e libertà linguistica*, in « Lettere Italiane », XVI, 4 (ott.-dic. 1964), p. 525). Anzitutto, la lingua apparve a Vossler come un mezzo attraverso cui si manifestano le varie forme dell'attività culturale (v. *Lingua libera*, p. 157, nota 2), quindi la sua linguistica « si rivolse al linguaggio colto, cioè praticamente alla letteratura, ma cessò di considerarne il prodotto [.....] da un punto di vista esclusivamente documentario agli effetti della storia linguistica, assurgendo invece alla considerazione del loro aspetto monumentale » (v. *Analisi stilistica*, p. 140). Terracini, invece, sostiene che occorre preventivamente determinare quale forma di cultura rappresenti il linguaggio (v. *Lingua libera*, p. 127), pregiudiziale che gli impedisce tra l'altro di accettare l'identificazione, operata da Vossler (v. *Geist und Kultur in der Sprache*, Heidelberg, 1925, p. 127 sgg.) delle forme della poesia popolare toscana con lo « spirito caratteristico » della lingua italiana. L'espressività popolare, infatti, è per Terracini « contenuta nell'ossequio e nell'elaborazione di forme tradizionali, nell'adeguarsi alle quali il soggettivismo espressivo del cantore si compiace, si appaga e si esaurisce » (v. *Analisi stilistica*, p. 53, nota 40). Infine, Terracini risolve con il concetto di valore simbolico dell'espressione linguistica il problema, che per Vossler restava insolubile, di « scoprire l'indistinta attività del soggetto, latente nell'articolata storicità del discorso » (v. *Analisi stilistica*, p. 38). In definitiva Vossler, a confronto di Terracini, rivela una volta di più i limiti di una linguistica i cui interessi sono esclusivamente rivolti all' « homo sapientissimus » e ad una creatività individuale che considera incondizionata (mentre invece Terracini accetta come norma una tradizione, che è in sostanza la stessa « lingua libera »).

Dal canto suo, Cassirer offre da un lato la definizione della cultura come aspirazione dell'individuo verso l'universalità (v. *Lingua libera*, p. 36), che corrisponde pienamente all'immagine che Terracini aveva tratteggiato del parlante o della lingua tesi alla conquista di nuove forme espressive attraverso l'acquisizione di nuove forme di cultura (v. qui sopra). Dall'altro lato, Terracini accetta da Cassirer il carattere simbolico del linguaggio come elemento fondamentale della propria stilistica, e come strumento di valutazione della natura e struttura del linguaggio rispetto alle altre forme di attività dello spirito, ciò che contribuisce a chiarire ulteriormente il problema dei rapporti che intercorrono tra lingua e cultura (v. *Conflitti*, p. 222-30 e *Analisi stilistica*, p. 25, nota 9).

Stenzel, infine, offre a Terracini un esempio di considerazione del linguaggio in atto con l'attenzione che porta al ritmo, « che fa del discorso una unità articolata » (v. *Lingua libera*, p. 29), mentre con la sua definizione di « sincerità » del linguaggio gli assicura uno strumento indispensabile per chiarire il concetto di « libertà linguistica » (v. *Lingua libera*, p. 96; *Analisi stilistica*, p. 38, nota 27).

1. V. *Minima*, p. 726.